

# NUOVE RICOGNIZIONI NEL TERRITORIO DI PALMA DI MONTECHIARO (Agrigento)

## Seconda Parte

di GIUSEPPE CASTELLANA

Quando si parla della colonizzazione greca della conca di Palma di Montechiaro, necessariamente e, direi, inevitabilmente si citano alcuni centri archeologici noti ormai da parecchi anni grazie all'esplorazione e allo studio di Paolo Orsi, Giacomo Caputo, Dinu Adamesteanu ed Ernesto De Miro<sup>(1)</sup>. Il « battesimo » archeologico di questo territorio risale al 1927 quando l'Orsi ebbe modo di esplorarlo, facendo tesoro di una « ricca messe di appunti » che il Caputo, giovane archeologo palnese esperto dei luoghi, aveva diligentemente raccolto<sup>(2)</sup>. I siti di Piano della Città, di Sirone, del Castellazzo di Palma, di Casserino e la grotta Zubbia entrarono da allora a far parte della storia delle nostre conoscenze archeologiche. Fu merito del Caputo avere posto in maniera lungimirante il problema della colonizzazione della conca palnese, giustamente considerata come una tappa obbligata di passaggio da parte dei coloni rodio-cretesi di Gela verso la fondazione di Agrigento. « Si può ritenere — egli afferma<sup>(3)</sup> — che questa venisse svolgendosi con la creazione, politicamente saggia, di alcuni centri intermedi, che rimasero quasi oscuri, tanto che oggi riesce difficile, in modo speciale, denominarli con sicurezza, pur avendo essi assolto una funzione notevole di allacciamento con quelle che divennero le grandi città siceliote ». La conformazione fisica particolarissima della conca di Palma, come ho avuto modo di sottolineare<sup>(4)</sup>, contraddistinta da una

serie di alture e di creste che si ergono a nord e a sud della via di comunicazione che univa Gela ad Acragante, spiega l'importanza politico-militare che ebbe, e non solo nell'antichità<sup>(5)</sup>, questo punto cruciale di passaggio e di penetrazione da est ad ovest della fascia costiera centro-meridionale della Sicilia. Il dominio della gola assicurava in linea diretta anche il controllo dell'ampia vallata settentrionale al di là della Montagna del Bosco (m. 381), dei Pizzi di Ragusetta (m. 428) e della Galia (m. 421) (fig. 1). Potevano essere osservati a vista d'occhio Monte Castellazzo di Camastra e la rocca di Naro a nord-ovest, e il medio bacino del fiume Salso (**Himera inferior**) col Monte Saraceno di Ravanusa a nord-est. L'occupazione per tempo della conca e delle sue principali alture si imponeva per i greci se si voleva controllare una così ampia fascia di territorio costiero ed interno (figg. 2-4); il dominio esercitato dai colli del Castellazzo (m. 286) [2] e di Piano della Città (m. 280) [4] era assoluto rispetto alla fascia costiera costituita dalla piana di Licata e di Gaffe. La rocca situata sul punto più alto della Montagna del Bosco [5] permetteva il controllo della via di penetrazione interna verso Monte Saraceno. I coloni geloi, per potersi impadronire della conca, dovettero necessariamente fare i conti con l'elemento indigeno particolarmente numeroso, se si considera la ricchezza degli insediamenti preistorici e protostorici presenti in questa zona<sup>(6)</sup>. Che tipo di rapporti si instaurarono dall'inizio tra i greci e sicani non so dire<sup>(7)</sup>; tuttavia la pre-

senza di culti naturalistici persistenti in epoca di colonizzazione avanzata può essere significativa per cogliere la forza delle genti autoctone<sup>(8)</sup>. L'Orsi, parlando del colle fortificato di Piano della Città<sup>(9)</sup>, dice che esso « servì di sicuro ricovero ad un principotto semiautonoma, che sentì la civiltà greca fluttuante ai suoi piedi, e certamente fu sommerso ai Greci ».

Dati di una certa rilevanza ci provengono dagli scavi che la Soprintendenza Archeologica di Agrigento ha condotto nel recente passato sull'acropoli del Castellazzo di Palma<sup>(10)</sup>. La scoperta di una stirpe votiva su una delle balze settentrionali del colle, con materiale per lo più classificabile nel corinzio antico, fra cui due terrecotte dedaliche e un dinos con la raffigurazione del triscele<sup>(11)</sup>, aveva dato il via ad una esplorazione sistematica del Castellazzo. Sul pianoro dell'acropoli si individuarono i segni cospicui di una frequentazione indigena a partire dall'età del rame, con resti di capanne e materiali riportabili alla **facies** di S. Cono-Piano Notaro<sup>(12)</sup>. Non mancavano i resti di uso degli orizzonti finali di questa età (Serrafelicchio). Una ventina di tombe a grotticella testimoniavano la presenza della cultura di Castelluccio del primo bronzo. Presente in maniera rilevante appariva la cultura dell'ultimo bronzo siciliano con fondi di capanne, fra cui una forse di destinazione cultuale, caratterizzata da un bacino di terracotta (diam. m. 0,80) alloggiato al centro di un battuto dello stesso materiale, di cui faceva parte integrante. Attorno al bacino-mensa si raccoglievano resti di pasto o di sacrificio costituiti da patelle marine o da ossi di pecora e di bue, ciottoli non lavorati, una piccola accetta votiva, alcuni vasi e sei grossi rocchi da telaio. Interessanti risultano, a questo proposito, le analogie che la capanna del Castellazzo presenta col santuario preistorico di Cannatello (Agrigento), al quale si richiama non solo per la presenza della « tavola di libazione » che a Canatello era fatta di quattro piastre di terracotta, ma anche per al-

tri elementi di singolare coincidenza (le patelle, gli ossi di animali, i ciottoli)<sup>(13)</sup>. Si potrebbe supporre che il culto fosse di tipo matriarcale così definibile sulla base non solo dei rocchi da telaio, strumenti di lavoro tradizionalmente femminili, ma soprattutto per il fatto che a poca distanza dalle capanne si portava alla luce un santuario greco, consacrato al culto delle divinità ctonie, risalente al VII sec. a. C., quasi a sottolineare la continuità di rispetto dell'area sacra degli indigeni da parte dei coloni. Si trattava di un sacello di forma rettangolare (m. 5 x m. 3,60) (fig. 5), al cui interno addossato al muro meridionale si individuava un basamento intonacato (m. 1 x m. 0,68), destinato a portare dei donari ovvero una statua di culto, con un altare all'aperto, e una vaschetta lustrale (louterion), rivestita di piccoli tegoli piani intonacati sia sul fondo che sulle pareti. I materiali, portati alla luce entro il primo strato di terriccio marmoso e pertinenti alle strutture murarie dell'edificio sacro, erano di età timoleontea (figg. 6-9). Un crollo di tegoli sigillava lo strato arcaico-classico del sacello, costituito da terra nera grassa, nel quale erano evidenti tracce di bruciato e frammenti di lucerne (fig. 10), e dove si rinvenivano alcune statuette figurate di divinità femminile di V sec. (figg. 11-12) e tra il sacello e l'altare altre databili nella seconda metà del VI sec. a. C. (figg. 13-15). Lo scavo metteva in luce resti di muretti con materiale della seconda metà del VII e di tutto il corso del VI sec. a. C. (figg. 16-29) da riportare alla fase più antica del santuario. A una trentina di metri a sud del sacello si scopriva una fossa per sacrifici d'animali con statuette e un sostegno di terracotta a forma di colonnina (figg. 22-23). Dai saggi si acquisiva il dato storico che l'occupazione dell'acropoli del Castellazzo da parte dei geloi era avvenuta tra il 640 e il 630 a. C. a danno di quegli indigeni la cui presenza risulta testimoniata dalla ceramica tipo S. Angelo Muxaro-Polizzello. La trasformazione in frourion del sito fu dettata dal bisogno assoluto di dominare la con-

ca e la via di comunicazione, la sola esistente in questa fascia costiera. Una poderosa cinta muraria rendeva quasi inespugnabile il centro il quale fu circondato da una cortina a duplice paramento realizzata con grossi blocchi di pietra calcarea appena sbozzati nella faccia-vista (figg. 24-26) e da torri (fig. 27) di forma rettangolare. Lo spessore delle mura è vario, va da m. 1,80 a m. 2,50 ed è in rapporto alla maggiore o minore pendenza del terreno. Per quanto riguarda la sua datazione, non possiedo precisi riscontri stratigrafici, tuttavia ritengo che la cinta sia di età arcaica, mentre risulta di età timoleontea il rifacimento concernente un tratto del muro sud che sbarrava una strozzatura compresa tra due spuntoni rocciosi (fig. 28) dove presumo era situata la porta marina. L'ultima campagna di scavo del 1973 portava alla luce sulla piattaforma del colle i resti di una officina di IV-III sec. a. C. per la presenza di macine e di un silos (figg. 29-30). Si poteva accertare inoltre che l'abitato si estendeva anche fuori dell'acropoli sulle balze settentrionali del colle e continuò la sua vita fino alla prima età ellenistica quando il sito venne abbandonato o in concomitanza di un evento bellico (la prima guerra punica) ovvero per il naturale decadimento che investì in generale i siti impervi con la conquista romana della Sicilia. L'altro centro con cui il frourion del Castellazzo formava sistema è Piano della Città (figg. 31-34), strategicamente assi importante in quanto, oltre ad assicurare il controllo della conca, dominava la gola interna per la quale passava la via per Monte Saraceno di Ravanusa. Il luogo con la sua muraglia « costituita da massi sbozzati convenientemente aggiustati e rinsaldati alla base da una catena di caposalda poligonalmente sfaccettati »<sup>(14)</sup> rivela ancor di più la sua funzione di roccaforte nevralgica per la posizione incumbente sul Fiume Palma. Gli scarsi materiali che si possono raccogliere sul terreno, tutti di età greca, fanno pensare ad una occupazione a larghe maglie del colle.

Se non fosse per la cinta, Piano della Cit-

tà si presenterebbe come un luogo di scarsa importanza a giudicare dai materiali. Assolvete, a mio avviso, una funzione prevalentemente militare. La cerniera di controllo e di sbarramento all'imbocco della valle si completava con gli altri due centri fortificati di Sirone [3]<sup>(15)</sup> e della Montagna del Bosco [5]. Sirone (m. 271) si presenta come una spianata rocciosa irta e disagiata, facilmente difendibile con un pugno di uomini soprattutto verso la parte che guarda ad ovest. Domina la piana di Gaffe e di Licata da cui proviene, appena iniziano le prime rampe collinari della conca palmese, una trazzera che doveva staccarsi dalla via Gela-Agrigento e proseguire attraverso le terre di Daino Naro per congiungersi con la carrozzabile per Ravanusa. Il costone della collina presenta scarsi resti di una fortificazione costituita da massi appena sbozzati che si conservano a tratti per un solo filare nella parte sud ed ovest. L'abitato era situato sulla spianata sommitale della collina e sulle pendici settentrionali su cui le case si arroccavano sfruttando le balze e le pareti rocciose.

L'altro centro fortificato posto sul punto più alto della Montagna del Bosco (figg. 35-37), per la sua posizione dominante a cavallo tra la conca palmese e l'ampia vallata del bacino del Salso, fungeva da indispensabile telegrafo tra gli insediamenti della costa e quelli dell'interno lungo un asse ottico che partiva dal Castellazzo, passava per Piano della Città e raggiungeva il fortilizio della Montagna da cui erano facilmente visibili Monte Saraceno e la Rocca di Naro. Il perimetro della cinta è limitato sicché è da ritenere il sito un vero e proprio castello, sede di guarnigione militare come confermano le punte di freccia che si rinvengono. Il sistema di difesa attraverso l'occupazione dei punti più alti e strategicamente rilevanti si completava nella conca palmese con la fortezza posta dove attualmente è il Castello chiaramontano [1] lungo la costa tra marina di Palma e Monte Grande (fig. 38). Le strutture del maniero si sono in parte sovrapposte a quelle di una

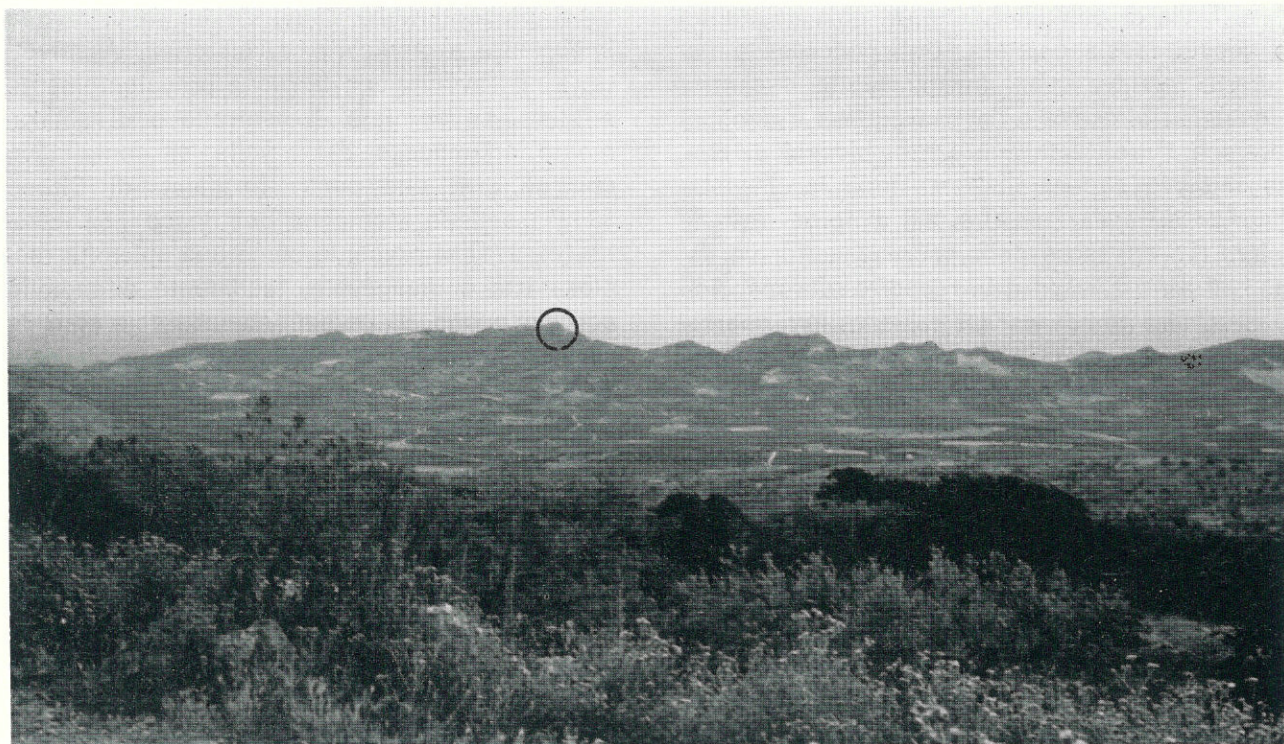


FIG. 2. La conca di Palma con la barriera delle colline, tra cui quella del Castellazzo.



FIG. 3. La conca di Palma nel suo versante centro-occidentale.



FIG. 4. La collina del Castellazzo con la torre secentesca.

fortificazione greca il cui sistema è realizzato con un muro a secco disposto a terrazza (figg. 39-41) a causa della eccessiva pendenza del costone roccioso del quale si sfruttava il taglio praticato con sapiente disposizione. La presenza diffusa di ceramica timoleontea e agatoclea e il rinvenimento di monete di Agatocle sembrano datare alla seconda metà del IV sec. a. C. il momento almeno di massimo utilizzo della rocca. Come accadeva per il castello della Montagna del Bosco, si suppliva alla mancanza di acqua con enormi cisterne scavate nella roccia.

A questo punto ci si chiede quando venne realizzato questo ingegnoso quanto semplice sistema di controllo ottico che sarà ripetuto in età medioevale utilizzando gli stessi punti di osservazione. La risposta può venire solo da uno scavo sistematico di questi siti; scavi parziali sono stati fatti soltanto al Castellazzo di Palma i quali suggeriscono una datazione pro-

babile della cinta al VI secolo a. C.; l'Orsi e il Caputo datano problematicamente la fortificazione di Piano della Città il primo al VI sec., il secondo al VII sec. a. C.. Per Sirone ci può venire in aiuto la ceramica di V secolo che si trova in maniera prevalente ma non manca la ceramica del VI a. C.. Per le altre due fortificazioni, i dati sono insufficienti. Inclino a credere che la rete di avvistamento possa essere stata realizzata progressivamente man mano che il processo di ellenizzazione fu portato avanti con la conquista ormai sicura di vaste zone di territorio operata nel tempo da Falaride di Agrigento. La penetrazione greca fu capillare ed interessò palmo a palmo tutta la conca palmese lungo tre linee: la prima ci è data dalla SS 115<sup>(16)</sup>, la seconda dalla via interna per Ravanusa, che si inoltrava tra i castelli di Sirone, Piano della Città e Montagna del Bosco, e la terza dal corso del fiume Palma. Seguiamo il



FIG. 5. Veduta generale del sacello sull'acropoli del Castellazzo.

primo itinerario. Presso Punta Ciotta  $\diamond$  si situa un insediamento di un certo rilievo di sicura età arcaica come documentano i frammenti di ceramica corinzia. Lo smottamento della falaise ha messo in luce diverse strutture murarie (fig. 42). Sarebbe interessante potere esplorare la costa sottostante con lo scopo di individuare probabilmente lo scalo marino che era collegato a questo borgo. La vita di questo centro sembra protrarsi almeno fino ad età timoleontea. Una fattoria di età arcaica è da individuare al km. 219 in prossimità di una collinetta dove spesso si rinvengono frammenti di fabbrica corinzia (3). Lungo la provinciale per Ravanusa si snodano con frequenza una

serie di borgate e di fattorie databili per lo più in periodo arcaico. Una prima fattoria si ha ai piedi di Piano della Città (5), dalla parte est. Ceramica corinzia e pesi da telaio costituiscono i ritrovamenti più comuni. In contrada Cugna è da porre una borgata  $\diamond$  (fig. 43), la quale sembra avere avuto una vita lunghissima che va dall'inizio del VI sec. a.C. fino ad età medioevale<sup>(17)</sup>. In contrada Pennati si pone un piccolo insediamento agricolo (6), testimoniato da un frantoio (fig. 44) e da allineamenti di muri. Monete di V e di IV secolo rappresentano sicure testimonianze della vita di questa piccola comunità. Ancora, in contrada Cipolla, proprio ai margini della via, si pone un altro stanziamento  $\diamond$  che dalla ceramica raccolta va sicuramente datato al V-IV secolo. L'esplorazione lungo questa via di penetrazione è stata portata avanti fino alla contrada Boccazza; è da presumere l'esistenza di altri centri non sempre



FIG. 6. Lekythos aryballica a f. r. di età timoleontea.



FIG. 7. Frammenti di vasi figurati della seconda metà del IV sec. a.C.



FIG. 8. Lucerne a becco ingrossato di età timoleontea.

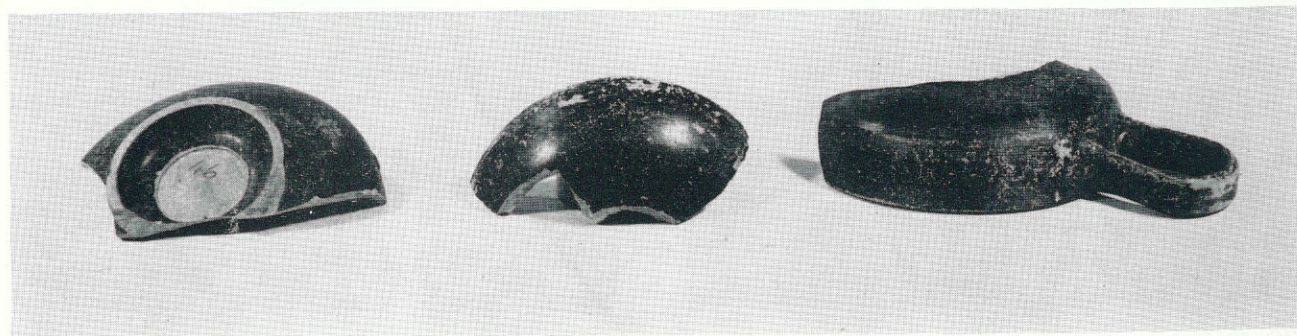


FIG. 9. Frammenti di vasi a v. n. dallo strato timoleonteo del santuario.



FIG. 10. Frammenti di lucerne a sostegno centrale di età arcaica.



FIG. 11. Statuetta femminile panneggiata con copricapo rituale a triplice tesa.



FIG. 13. Statuetta di divinità femminile seduta su trono decorata con motivi a kardìa.



FIG. 12. Testina di statuetta femminile da matrice stanca con copricapo a triplice tesa.





FIG. 14. Testina di divinit  femminile con alto polos della seconda met  del VI sec. a. C.



FIG. 15. Parte superiore di statuetta di offerente di tipo greco-orientale.



FIG. 16. Due frammenti di aryballos tardo-protocorinzio.

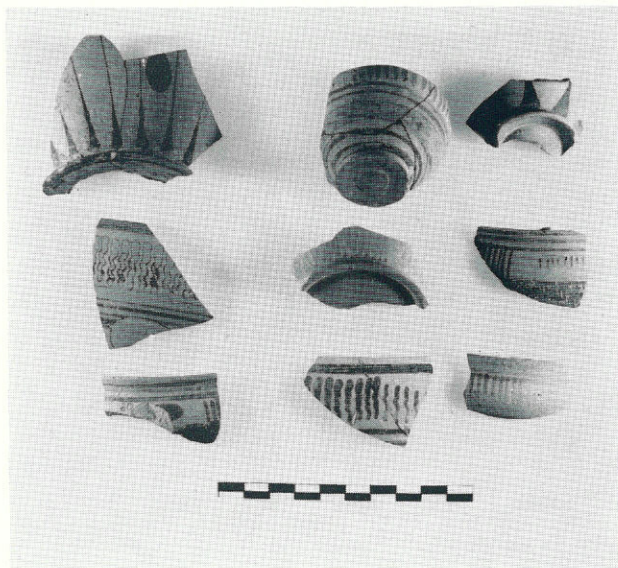


FIG. 17. Frammenti di ceramica corinzia generalmente da kotylai del c. a.



FIG. 18. Frammento di alabastron con grossa rosetta graffita e parte del corpo di essere mostruoso.

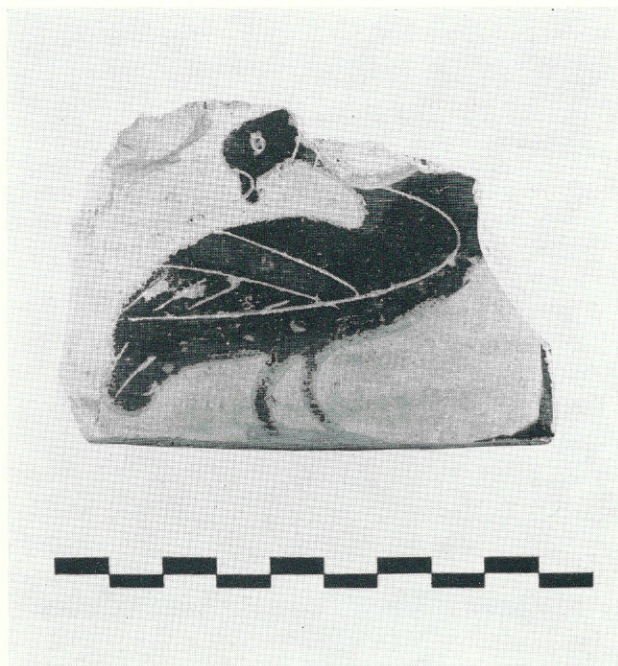


FIG. 19. Ansa a tavoletta pertinente a cratere con anatra gradiente a destra da assegnare al c. a. o al c. m.



FIG. 20. Frammenti di schyphoi assegnabili al c. a.; il primo dei tre potrebbe appartenere al tardo-protocorinzio.



FIG. 21. Frammenti di coppette per lo più di tipo ionico del VI sec. a. C.

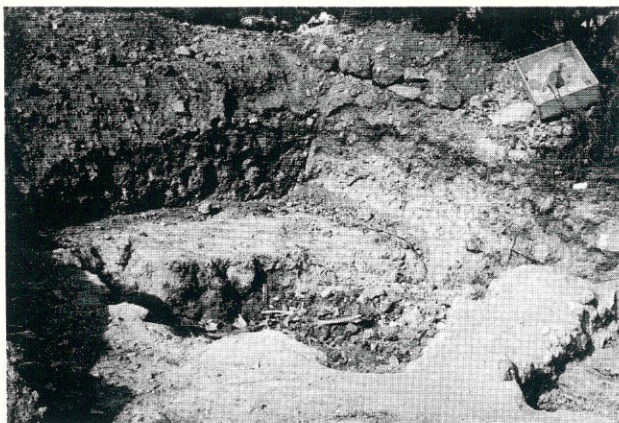


FIG. 22. Fossa per sacrifici d'animali da collegare al santuario delle divinità ctonie.

direttamente serviti da questa arteria principale. Sentieri e trazzere dovevano raggiungere gli stanziamenti più distanti, la cui vita doveva assomigliare a quella delle nostre masserie siciliane.

Risalendo il corso del fiume Palma, i coloni greci si attestarono lungo le due sponde dalla foce presso la Torre S. Carlo fino alle sorgenti che vanno ritracciate al di là delle contrade Ragusetta e Suttàfari. Un diverticolo<sup>(18)</sup> seguiva rasente il Palma, a partire dal ponte Mandranova dove si staccava dalla via antica (km. 216 SS 115). In prossimità della foce, su una collinetta naturalmente difesa in contrada Falcone  $\diamond$  è da segnalare il primo dei numerosi insediamenti presenti (figg. 45-46). Dalla ceramica raccolta si può desumere che esso possa risalire al VI sec. a. C. e data la vicinanza con il santuario di Tumazzo  $\square$  <sup>(19)</sup>, da dove provengono le famose statuette lignee, penso possa essere collegato alla zona sacra. Un piccolo agglomerato, forse una fattoria (1), è da collocare in contrada Salice, la cui esistenza pare perdurare dal V al III sec. a. C.. Si scorgono allineamenti di muri, uno dei quali intonacato, e pezzi di un frantoio. In contrada Narasette a quota 82 (2) del F° 271 II N.O. si trova un altro piccolo insediamento di IV-III sec. a. C.. Sca-

valcando la fossa del Mandranova, dove difficilmente i greci si stabilirono per la posizione poco felice del sito, le colline del Trappeto e del Casserino offrirono ai colonizzatori ottimo ricovero per la posizione dominante, per la ubertosità della terra e per la presenza di sorgenti. Una considerevole borgata va segnalata in contrada Casserino tra le case rurali Alotto e Falzone  $\diamond$  la cui fondazione risale agli inizi del VI sec., come dimostra il bellissimo alabastron a fregi animali (fig. 47) della collezione F. Caputo di Palma di Montechiaro. Sul terreno si notano tegoli, pezzi di pithoi e numerosi frammenti di ceramica. Anche la contrada Carrubito fu interessata da piccole fattorie, come ho potuto constatare perlustrando il terreno accidentato dove ho notato la presenza sparsa di cocciame greco. A nord-est dell'abitato di Palma, le alte terre di Ragusetta, Galia e Pizzillo, dominanti la vallata fino al mare, accolsero nu-



FIG. 23. Sostegno a forma di colonnina dalla fossa sacrificale.



FIG. 24. Castellazzo di Palma. Tratto della cinta di fortificazione nord.



FIG. 25. Castellazzo di Palma. Tratto della cinta settentrionale.



FIG. 26. Castellazzo di Palma. Muro di contrafforte all'esterno del muro settentrionale della cinta.



FIG. 27. Castellazzo di Palma. Torre nel tratto della fortificazione di nord-est.



FIG. 28. Castellazzo di Palma. Muro di sbarramento di età timoleontea.

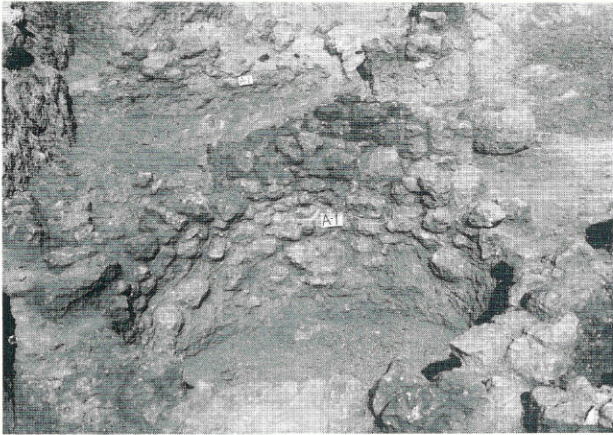


FIG. 29. Castellazzo di Palma. Silos.

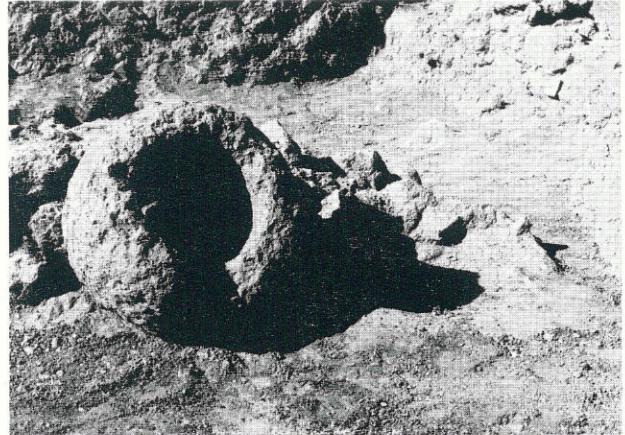


FIG. 30. Castellazzo di Palma. Ruota di macina dalla officina di IV-III sec. a. C.



FIG. 31. Piano della Città. Muro di fortificazione di tecnica poligonale, con sovrapposizione di pietrame minuto di epoca recente.



FIG. 32. Piano della Città. Un tratto della fortificazione meridionale realizzata con grossi massi appena lavorati.



FIG. 33. Piano della Città. Resti della fortificazione meridionale con conci lavorati nella faccia-vista.



FIG. 34. Piano della Città. Tratto sud-ovest della cinta.





FIG. 35. Montagna del Bosco. Muro ad aggere del castello greco.



FIG. 36. Montagna del Bosco. Particolare del muro ad aggere.



FIG. 37. Montagna del Bosco. Particolare del muro est.

merose fattorie e alcune borgate. Presso casa Crescimanno, in contrada Ragusetta, vi sono frammenti di ceramica del VI sec. a. C. che fanno pensare all'esistenza di una fattoria (4); resti di una fattoria fortificata si hanno nella stessa contrada nei pressi di casa Alotto (fig. 48), di età greca non definibile in quanto la ceramica era occultata da una folta vegetazione<sup>(20)</sup>. Sulla spianata del Pizzo Ragusetta è da collocare una piccola borgata di età compresa tra il V e il III sec. a. C. ◊. In contrada Galia, da quota 426 fino a quota 406 del F° 271 I S.O. ◊ si coglie un esteso insediamento databile tra la seconda metà del VI e la fine del III sec. a. C.. Sul terreno ho notato una ricca messe di ceramica, tra cui un bordo di coppetta di tipo ionico B2 e il fondo verniciato di una lekythos di V sec.. La ceramica più tarda che ho trovato è di III sec.. Sulla parte più alta della collina ho scorto degli ambienti scavati parzialmente nella roccia e una grande cisterna a bottiglia.

Alla luce delle ricerche condotte nella conca palmese sembra emergere il dato significativo di una occupazione che non si limitò a prendere possesso dei punti nevralgici ma si estese a macchia d'olio penetrando profondamente e creando tutta una serie di borgate e fattorie

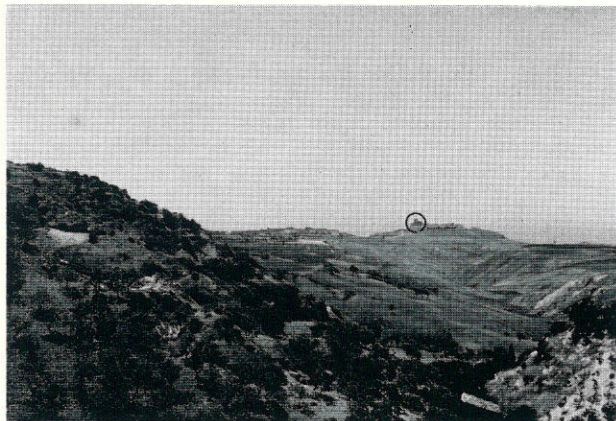


FIG. 38. Veduta del Castello di Palma posto sulla collina dove si trovano i resti di una fortificazione greca.

che sfruttarono in maniera capillare il territorio. Questi centri, quasi tutti, sopravvissero fino al III sec. a. C. (figg. 49-51). La conquista romana creò nuove situazioni di vita; molti di questi insediamenti decadde, avendo esaurito le ragioni della loro esistenza. I centri fortificati di Castellazzo, Piano della Città, Sirone, Montagna del Bosco e del Castello vennero abbandonati. La posizione disagiata costituì certamente una delle cause. Necessità diverse di tipo economico, legate a uno sfruttamento forse estensivo del territorio, portarono all'abbandono delle fattorie e borgate situate sulle colline. Le piccole comunità agricole dovettero cedere il posto ad insediamenti più vasti ma anche più ridotti. Pochi sono i centri nella conca palmese di età greca che continuano a vivere fino ad età romana; uno di questi è il sito di Casserino ◄ dove sui resti di un piccolo stanziamento greco-ellenistico si sviluppò un centro più vasto in età romana. La diffusa presenza di sigillata chiara attesta il perdurare dell'abitato fino ad età bizantina. Lungo la sponda destra del Palma, in contrada Nerasette, si colloca il più esteso degli insediamenti romani presenti nella conca ▲. Esso si sovrappose a una fattoria greca che costituì il primo nucleo (2), estendendosi poi per una superficie di due-tre ettari di terreno. I materiali che si rinvennero a fior di terra sono costituiti in gran parte da sigillata chiara e da monete che documentano come il sito debba abbracciare un periodo di vita che va compresa almeno tra il I sec. a. C. e il VII sec. d. C.<sup>(21)</sup>. Fa parte dell'insediamento una fontana di forma ellittica (figg. 52-53) fino a qualche tempo fa utilizzata come vasca di raccolta d'acqua ●. Essa è costruita con conci di calcare squadrati ed è circondata per meno di mezzo giro da un parapetto intonacato e dipinto (fig. 54), alla base del quale corre una panchina di pietra scura su cui ci si sedeva per le abluzioni di acqua sulfurea. I graffiti tracciati sull'intonaco del parapetto, dove ricorrente è il simbolo solare<sup>(22)</sup>, rivelano l'in-



FIG. 39. Castello di Palma. La roccia è stata tagliata a terrazza per consentirvi l'allogamento del muro di cinta.



FIG. 40. Castello di Palma. Resti del muro di cinta tra il folto della vegetazione.



FIG. 41. Castello di Palma. Resti della cinta.



FIG. 42. Punta Ciotta con resti di strutture nella falaise; sullo sfondo l'abitato di Gaffe.



FIG. 43. Contrada Cugna. L'insediamento è da situare dov'è l'alberato.



FIG. 45. Contrada Falcone. La collinetta dove si situa parzialmente il borgo greco. Sullo sfondo la torre S. Carlo.



FIG. 44. Contrada Pennati. Frantoio.

tensa frequentazione che ebbe il monumento anche in periodo medioevale (fig. 55). Un altro vasto insediamento romano-bizantino, in parte sconvolto da lavori agricoli, interessa le due contrade limitrofe di Canalotto e della Cattiva  $\blacklozenge$  (23). In contrada Fiotta, a nord della conca di Palma, nei pressi della casa Di Benedetto, è da situare un altro degli insediamenti romano-bizantini. Il materiale che si rinviene va dalla ceramica ai tegoli pettinati; non mancano frammenti di vetro (24). « Ex Casa romana » viene ancora oggi denominata la località a ricordo di antichi stanziamenti che sfruttavano la fertilità della terra e l'acqua che scendeva dai



FIG. 46. Contrada Falcone. Strutture murarie del borgo greco.

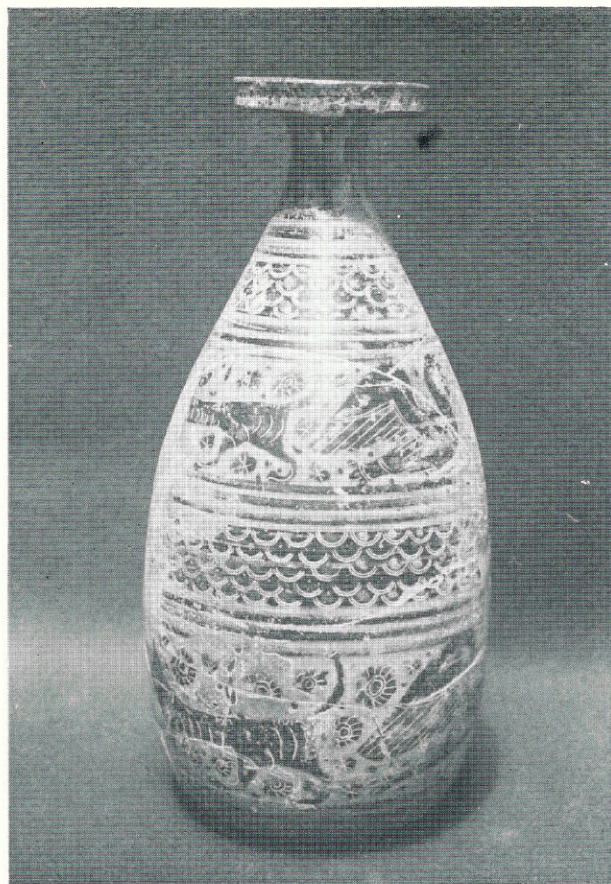


FIG. 47. Contrada Casserino. Alabastron medio-corinzio a fregi animali.

soprastanti monti della Galia e di Ragusetta  $\blacklozenge$ .

A questo punto della ricerca si pone, di necessità, il problema della identificazione della **statio**, ricordata nell'*Itinerarium Antonini* col nome di **Daedalium** (25), che cade con sicurezza nella conca di Palma di Montechiaro, calcolando la distanza in diciotto miglia da Agrigento sulla via per Siracusa. Che la strada **per loca maritima** passava per questa vallata ricalcando grosso modo il tracciato della SS 115, pare non debba dubitarsi non potendosi ammettere un percorso diverso per il particolare andamento orografico che presenta il territorio palmese. Una via litoranea spedita che costeggiasse il tratto



FIG. 48. Contrada Ragusetta. Il muro di fortificazione della fattoria.



FIG. 49. Collezione F. Caputo di Palma di Montechiaro. Statuetta di divinità, seduta su trono estremamente schematizzata, di età arcaica dal territorio di Palma.



FIG. 50. Collezione F. Caputo. Lekythos a v. n. di V sec. a. C. a corpo schiacciato dal territorio di Palma.

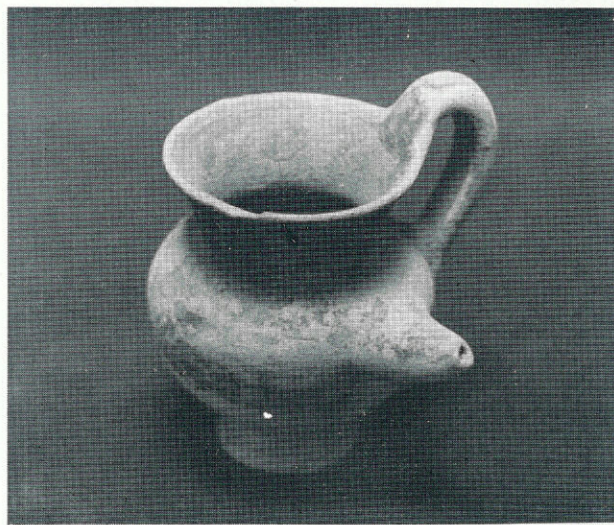


FIG. 51. Collezione F. Caputo di Palma di Montechiaro. Guttus a v. n. evanide.



FIG. 52. Contrada Narasette. Fontana per bagni sulfurei.





FIG. 53. Contrada Narasette. Canaletta a due livelli per il flusso dell'acqua.



FIG. 55. Contrada Narasette. Graffiti medioevali tracciati sull'intonaco.

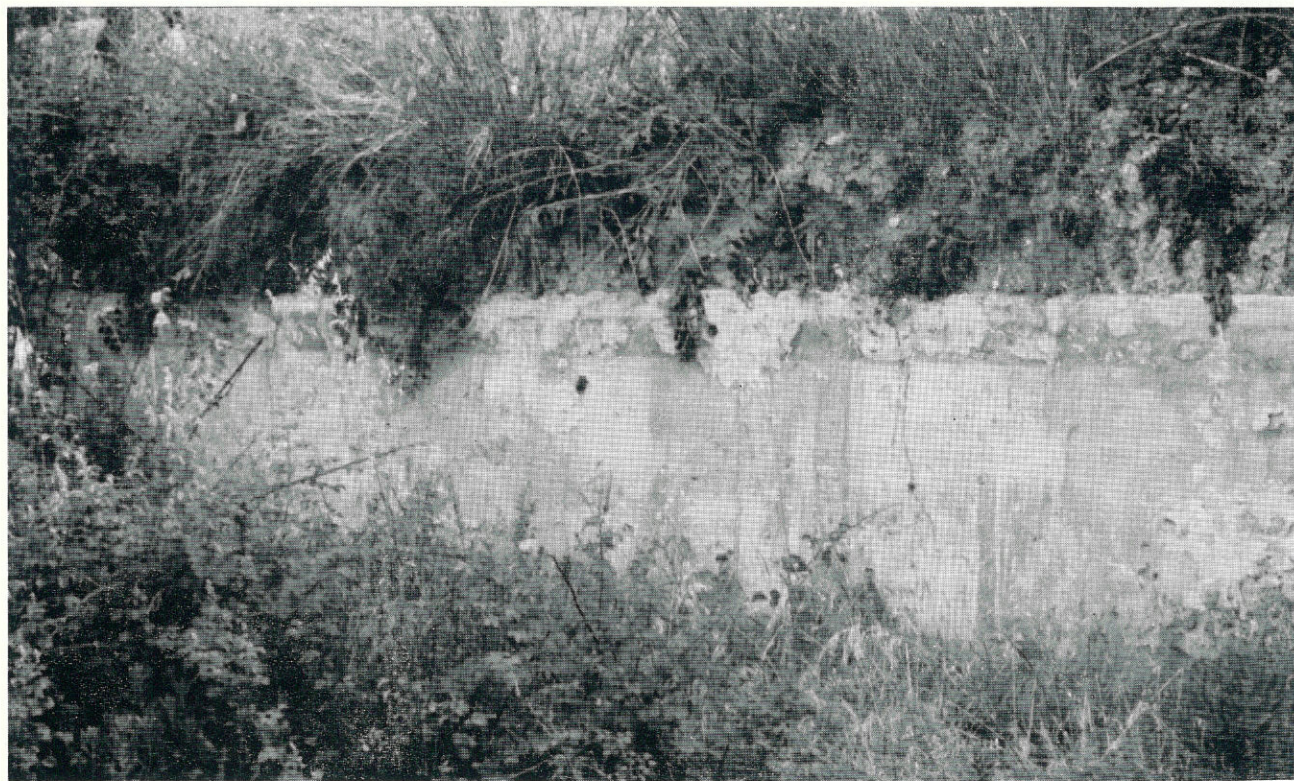


FIG. 54. Contrada Narasette. Parapetto dipinto della fontana.

Punta Bianca-Tore di Gaffe non esiste <sup>(26)</sup>. Monte Grande e i rilievi collinari che sbarrano la costa non consentono un percorso rasente al mare; la conca, ad eccezione della strada nazionale, permette uno svolgimento viario trasversale, dall'abitato verso la marina. La definizione di **via per maritima loca** va intesa in senso lato, valendo per tragitti che si sviluppano nel loro complesso lungo la linea di costa ma che percorrono anche territori non immediatamente prossimi al mare. Detto questo, riassumo brevemente le varie identificazioni proposte per la **statio** romana. Il Fazello stranamente non cita **Daedalium**, parla del Castellazzo **ubi magna, sed dirutae arcis sunt reliquiae**, di Bala-tella come **piratarum statio**, di **Mons Clarus arx recens**, di **Punta alba et scopulus illi adiacens**, **Petra patellae vernacule appellatus**, e di una miniera di splendido zolfo, ponendo lungo il litorale palmese (**in hac littorali ora**) la fortezza di Camico costruita da Dedalo <sup>(27)</sup>. Per il Cluverio Dedalio e il Falario coincidono <sup>(28)</sup>, per il Pizolanti è Monte Castellaccio il « vero Dedalio » <sup>(29)</sup>, per l'Amico <sup>(30)</sup> **Daedalium** é « **castellum, a Phalaride Agrigentino Tyranno etiam appellatum** », « **situm inter Agrigentum et Phintiam** ». Più di recente per lo Hülsen **Daedalium** si situa « in der Nähe des modernen Castel di Palma » <sup>(31)</sup>, per il Miller <sup>(32)</sup> a Castellazzo o a Marina di Palma, per l'Holm a Gaffi <sup>(33)</sup>, per il Pareti <sup>(34)</sup> genericamente tra Agrigento e Finziade. Il Dunbabin è il primo che esce fuori dalle generiche identificazioni: per lui <sup>(35)</sup> « Palma was probably the Deadalium named in the Itinerary ». Il Pace non si pronuncia <sup>(36)</sup>; il Caputo <sup>(37)</sup> colloca **Daedalium** nella conca palmese da cui non è possibile uscire. L'Uggeri <sup>(38)</sup>, infine, seguito dal Manni <sup>(39)</sup>, pone la **statio** ai piedi del Castellazzo. Alla luce di queste ricognizioni sul terreno, l'unico sito di età romana che cade nella conca tra il Castellazzo, Piano della Città e il fiume Palma è l'insediamento di Narasette  con il quale l'identificazione con **Daedalium** mi pare assai probabile. Sono elementi probanti la distanza indicata dall'Itinerario, i ma-

teriali che documentano una continuità di vita molto lunga, che va dal I sec. a. C. al VII d. C., la posizione lungo il diverticolo che si stacca dalla via Agrigento-Siracusa. L'antichità di questa diramazione è documentata, per l'Adamesteanu, da due fattori: « 1) è caratterizzata da un profondo fossato; 2) parte dall'antica via e si ferma alla Sorgente Tumazzo, sulla via del F. Palma » <sup>(40)</sup>. La presenza di bagni sulfurei costituisce un altro elemento di particolare significato <sup>(41)</sup>. Si escludono gli altri insediamenti di età romana presenti nell'agro palmese perché o sono periferici o perché appaiono di scarso rilievo.

**Daedalium** richiama inevitabilmente **Plintis, refugio** a 5 miglia appena fuori dalla conca menzionata dall'Itinerario <sup>(42)</sup>. Solitamente, come sottolinea il Manni <sup>(43)</sup>, **Plintis** viene identificata con  $\varphi\iota\nu\tau\iota\alpha\varsigma$ . La distanza in cinque miglia esclude, a mio avviso, una sua identificazione con Finziade (Licata). L'osservazione è già del Pizolanti <sup>(44)</sup> il quale ritiene che **Plintis** sia « alterazione » da « Plinthides, che per Iginio erano certi campi tolti dai Romani ai nemici, e poi venduti dai Questori » <sup>(45)</sup>. Le esplorazioni sul terreno hanno individuato due insediamenti di epoca romana, il primo al km. 220 della SS 115  in terreno quasi pianeggiante tra la casa Sillitti e l'abbeveratoio Ragusano (F° 271 Il N.E.), oggi purtroppo sconvolto da lavori agricoli, il secondo più avanti, in località Gesualdi di Piana di Gaffe (predio Vella) all'altezza del km. 222 . Mi sembra possibile sostenere per questo ultimo sito l'identificazione con **Plintis**, sulla base della distanza che corrisponde a quella indicata dall'Itinerario in cinque miglia da **Daedalium** e dei numerosissimi frammenti di ceramica sigillata che fanno pensare a un centro consistente. Anche se si dovesse scartare tale ipotesi, ritengo che la via Agrigento-Siracusa che usciva fuori dalla gola valliva palmese deve pensarsi arretrata rispetto all'attuale tracciato della SS 115; il suo percorso poteva essere leggermente più spostato a nord e toccare i due insediamenti romani di casa Sil-

litti e di località Gesualdi. Non è pensabile, data la conformazione del terreno, che la via che proveniva dalla portella e discendeva verso la piana di Gaffe-Licata potesse dirigersi verso la costa. Le ultime propaggini delle colline della conca impediscono alla strada una direzione marina ed anche il tratto tormentato che va da Punta S. Nicola a Licata non permette alla via di potere snodarsi agevolmente; è più ragionevole pensare, allora, che il tracciato antico, come l'attuale, sfruttasse la facile pianura.

#### NOTE

Per la presente ricerca topografica ringrazio il Soprintendente Prof. E. De Miro che mi ha autorizzato in questi anni a perlustrare il territorio, il Prof. G. Caputo per i suoi utilissimi consigli, l'Ing. Pietro D'Orsi che mi ha accompagnato nella ricognizione indicandomi tante località, il Prof. G. Arnone che mi ha fornito alcune fotografie ed infine l'Arch. Calogero Baldo al quale si deve la pianta degli insediamenti.

(1) Vedi bibl. alla nota 1 della prima parte di questo lavoro riguardante gli insediamenti preistorici e protostorici in « Sicilia Archeologica » XV, 49-50, 1982, pp. 81-102, a cui rimando per i quadrati dell'I.G.M.I. richiamati nel presente articolo. Vedi inoltre i due recentissimi studi di G. Caputo, **Pisside di vetro decorata a rilievo da Palma di Montechiaro**, in « Miscelanea T. Dohrn », Roma 1982, pp. 29-31; idem, **Medaglione di pasta vitrea con crocifissione da Palma di Montechiaro**, in « Miscelanea P. E. Arias », Pisa 1982, pp. 685-689, tav. 199, 1-2.

(2) Cfr. P. Orsi, **Esplorazione cit.**, p. 46.

(3) G. Caputo, **Tre xoana cit.**, col. 585.

(4) G. Castellana, **Nuove ricognizioni cit.**, p. 81.

(5) G. Caputo, **Le tholoi di Quinto Fiorentino cit.**, p. 409.

(6) Ringrazio in questa sede il collega Dott. G. Bianchini, il quale mi segnala la scoperta nel territorio di Palma di Montechiaro, presso Punta Bianca, di una capanna mesolitica « che fa parte di un antico stanziamento umano risalente a  $6410 \pm 130$  anni a. C. e che oggi rappresenta la più antica testimonianza del genere nel sud dell'Europa. Il fondo della capanna ha evidenziato, oltre ai resti della struttura abitativa, due livelli ben netti dei quali l'inferiore Mesolitico ed il superiore Neolitico testimoniando così i primi contatti fra gli indigeni, dediti principalmente all'attività della raccolta, ed i popoli del Neolitico inferiore, portatori dell'agricoltura e della ceramica impressa ». Alla luce di questa eccezionale scoperta riceve nuova luce il vicino ed arcaicissimo villaggio neolitico di Piano Vento, (vedi G. Castellana, **art. cit.**, pp. 81-87).

(7) Su questi rapporti vedi G. Caputo, **Tre xoana cit.**; G. Castellana, **Sull'origine del culto di Efesto-Vulcano nel territorio agrigentino**, in « PdP », CXCIX, 1981, pp. 241-243.

(8) G. Caputo, **Tre xoana cit.**, coll. 585-683.

(9) P. Orsi, **art. cit.**, p. 53.

(10) G. Castellana, **Castellazzo di Palma cit.**

(11) E. De Miro, **art. cit.**

(12) Cfr. la prima parte p. 98.

(13) **Ibidem.**

(14) G. Caputo, **Palma di Montechiaro. - Daedalium**, in « NSc », 1965 Suppl., p. 186.

(15) P. Orsi, **art. cit.**, pp. 50-53. L'Orsi non segnala i resti abbastanza miseri della fortificazione esistente lungo il costone sud.

(16) D. Adamesteanu, **Note di topografia siceliota. Parte I**, in « Kokalos », IX, 1963, pp. 42-46.

(17) In un documento del 1239 (**Litterae responsales ad justiciarium Siciliae ultra flumen Salsum de Mandris locandis, de Saracenis ad cabellas exsolvendis coerendis, de castellanis amovendis, de casalibus construendis...**) su mandato dell'imperatore Federico II, G. de Cusentia ordina la costruzione di un casale **inter Agrigentum et Licatam apud Cunianum** a Ruggero de Amicis. A mio avviso, la costruzione di tale **habitatium** potrebbe situarsi in contrada Cugna per il chiaro riferimento topografico ed onomastico: cfr. J. L. A. Breholles, **Historia diplomatica Friderici Secundi**, t. V, pars. I, Parisii 1857, pp. 504-506; I. Peri, **Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo**, Bari 1978, p. 142, nota 17.

(18) D. Adamesteanu, **art. cit.**, pp. 45-46.

(19) G. Caputo, **Tre xoana cit.**

(20) Il muro di fortificazione di spessore oscillante tra m. 1,80 e m. 2 è costruito con grossi blocchi a secco di pietra calcarea ed è disposto lungo il versante nord-ovest che è anche il più esposto.

(21) Mi risultano essere stati trovati a Narasette un sesterzio di Faustina Maggiore, un follis di Eraclito e Martina e uno di Costante II. A proposito di questo imperatore bizantino vedi G. Caputo, **Medaglione di pasta vitrea cit.**, p. 688.

(22) Il Prof. Caputo, che ringrazio, mi suggerisce come il simbolo solare potrebbe in qualche modo riferirsi al culto mitraico di una guarnigione militare persistente fino ad epoca inoltrata.

(23) Da questa località provengono due monete, una di Costantino il Grande, l'altra di Costanzo II.

(24) La bellissima pisside in vetro blu decorata con motivi floreali, rinvenuta in contrada **Piduzzu** di Palma di Montechiaro, recentemente edita da parte del Caputo (vedi nota 1), è sicura testimonianza della diffusione di oggetti preziosi di questo materiale nel territorio palmese.

(25) K. Miller, **Itineraria Romana**, Stuttgart 1916, col. 399, 402, fig. 112; **Itin. Anton.** 95, p. 13, ed. O. Cuntze.

(26) Vedi D. Adamesteanu, **art. cit.**

(27) **De rebus siculis**, I, V, 3; il Camilliano conferma, poco più tardi, la testimonianza del Fazello a proposito di Monte Castellazzo, dicendo così: « di più sopra il medesimo Monte nell'eminenza di sasso grandissimo si vedono vestigie di una Fortezza molto grande, su la quale si monta per erto, e pericoloso sentiero »: **apud G. A. Massa, La Sicilia in prospettiva**. Palermo 1709, p. 369.

(28) **Apud C. F. Pizolanti, Delle memorie storiche dell'antica città di Gela nella Sicilia**, Palermo 1753; p. 62.

(29) Come **supra**.

(30) V. Amico, **Dizionario topografico della Sicilia**, s. v. **Daedalium**.

(32) K. Miller, **op. cit.**, col. 402.

(33) A. Holm, **Storia della Sicilia nell'antichità**, III, 1 p. 496 s. nota.

(35) T. J. Dunbabin, **The western Greeks**, Oxford 1948, p. 138.

(36) B. Pace, **Arte e civiltà della Sicilia antica**, IV, p. 441 non propone identificazione, seguendo in questo Schmettau.

(37) G. Caputo, **Tradizione e corrente architettonica « dedalica » nella Sikania**, in « Kokalos », X-XI, 1964, p. 102, 109, 110; idem, in « NSc » **cit.**

(38) G. Uggeri, **Sull'Itinerarium per maritima loca da**

**Agrigento a Siracusa**, in « Atene e Roma » 1970, pp. 107-116; S. Lagona, **La Sicilia tardo-antica e bizantina**, in « Felix Ravenna », IV s., f. 1/2-1980, p. 121.

(39) E. Manni, **Geografia fisica e politica della Sicilia antica (T.S.A.)**, I, 1, Roma 1981, p. 60, 250, 260, 262.

(40) D. Adamesteanu, **art. cit.**, pp. 45-46.

(41) Cfr. C. Cecchelli, in **E I**, s. v. **Itinerari**.

(42) **Itin. Anton.** 95, 5.

(43) E. Manni, **op. cit.**, p. 60, 218.

(44) C. F. Pizolanti, **op. cit.**, p. 62.

(45) C. F. Pizolanti, **op. cit.**, p. 223; cfr. F. Ambrosini Calepini, **Dictionarium septem linguarum**, Patavii 1708, s. v. **Plinthides**.

*Come i lettori avranno notato Arcangelo Palermo ha dovuto lasciare, per motivi di salute, la redazione di questa Rivista.*

*A Lui che, con passione e con esperienza ci ha assistito per alcuni anni, rivolgiamo il nostro più cordiale saluto unitamente al rammarico per non poter fruire della Sua valida collaborazione e i più fervidi auguri.*

Vincenzo Tusa

## MULINI A VENTO TRAPANESI

# Documenti di archeologia industriale

La civiltà dei computers non ha fortunatamente cancellato tutte le testimonianze di archeologia industriale, che ancora esistono in provincia di Trapani.

I mulini a vento rappresentano monumenti ancora presenti, seppure da tempo abbandonati e in degrado, di un'attività industriale molto prospera a Trapani, che nella storia fu centro di traffici con il resto dell'Europa.

Percorrendo la litoranea che congiunge Trapani con Marsala, l'antica « via del sale », è possibile vedere le saline con molti mulini a vento, centri motori della coltivazione del sale, quasi tutti ormai in disuso per il sopravvento di nuove tecnologie.

L'E.P.T. di Trapani ha avviato concretamente il recupero di questi mulini, un recupero che ne consente già la fruizione turistico-culturale a testimonianza di una identità storica della città, che fu anche patria dell'arte del corallo, lavorato presso le botteghe artigiane, a decine fiorite negli anni passati.

Città di mare e di traffici marittimi, Trapani ebbe infatti anche nel sale, oltre che nel corallo e nella perizia dei maestri orafi ed argentieri, momenti di grande sviluppo economico e sociale.

L'opera di recupero dei mulini a vento, iniziata dall'EPT, è quindi opera di recupero archeologico della storia della provincia, dove decine di falegnami, fabbri e carpentieri, lavorarono alle saline, a livelli di ingegneria spontanea.

Con il restauro del primo di questi mulini inserito nella salina Galia, l'apprestamento del secondo, appartenente alla salina Maria Stella, e l'avvio del terzo con la creazione del Museo della civiltà delle saline a Nubia, popolosa frazione che di sale è per tanto tempo vissuta, l'EPT di Trapani è impegnato in un'operazione di notevole interesse archeologico industriale, tappa significativa di un più ampio progetto di itinerari trapanesi di cultura e di storia.

# TRAPANI

## territorio e archeologia



I mulini a vento, documenti vivi di archeologia industriale della civiltà delle saline

